

STEFANO PIASTRA

L'ITALIA NEL RACCONTO DI VIAGGIO DI ÓLAFUR EGILSSON, REVERENDO ISLANDESE DEL XVII SECOLO

Introduzione. – All'interno della cospicua tradizione odeporica relativa all'Italia databile tra età moderna e prima età contemporanea, quello dei viaggiatori nordici rappresenta senza dubbio un ambito poco frequentato, specie dalla letteratura scientifica del nostro paese. I motivi alla base di tale constatazione vanno rintracciati *in primis* nell'esiguità stessa del numero degli intellettuali provenienti dal Nord Europa che raggiunsero il territorio italiano: si trattava di un viaggio lungo e costoso, da affrontare sia per terra che per mare, nella direzione di un'area linguistica (ma anche culturale e climatica) del tutto diversa da quella di partenza. In aggiunta a ciò, un altro ostacolo al viaggio in Italia andava individuato nel fatto che nel mondo nordico il latino (utile come lingua franca durante gli spostamenti) era all'epoca molto meno diffuso rispetto all'Europa mediterranea; inoltre, la precoce conversione della regione al Luteresimo fece venire meno l'importante fattore attrattivo costituito dal pellegrinaggio a Roma.

Se il numero di viaggiatori scandinavi nel Belpaese non è già di per sé rilevante, esso decresce ulteriormente e proporzionalmente man mano che ci sposta ancora più a nord, sino a raggiungere la realtà islandese.

Uno dei pochi ad arrivare in Italia dalla «Terra del ghiaccio» fu, a metà del XII secolo, l'abate Nikulas di Munkathvera nell'ambito del proprio pellegrinaggio in Terra Santa. Sulla base del suo dettagliato *Itinerario*, scritto in islandese antico ma di cui sono oggi disponibili riassunti e traduzioni (Magoun, 1944; Raschellà, 1985-1986; Stopani, 1998, pp. 57-72), sappiamo che egli si imbarcò dal paese d'origine per la Norvegia, per poi raggiungere la Danimarca e di qui attraversare in successione l'Europa centrale, le Alpi, la Pianura Padana e l'Appennino sino a Roma. Dopo il soggiorno romano, egli raggiunse le coste pugliesi e si imbarcò per la Palestina. Il testo di Nikulas, focalizzato su aspetti strettamente itinerari, offre spunti interessanti soprattutto per gli studi topografici, mentre risulta del tutto privo di brani narrativi e di descrizioni paesistiche.

Dopo un lungo iato temporale, occorre attendere il XVII secolo per trovare un altro importante racconto di viaggio di un islandese in Italia: si tratta del *Reisubók* (letteralmente *I viaggi*), opera del reverendo Ólafur Egilsson (1564-1639), il cui soggiorno italiano (settembre-novembre 1627) rappresentò solo una sezione del suo ampio itinerario, esteso tra Europa e Africa settentrionale, e maturò, come vedremo, in un contesto per molti versi drammatico.

Il resoconto odepórico di Egilsson ha conosciuto una travagliata tradizione tra le lingue islandese e danese; solo recentemente è apparsa la sua prima traduzione inglese ⁽¹⁾ (Hreinsson e Nichols, 2008). Nelle note che seguono, dopo un inquadramento storico del viaggio dell'autore islandese e un approfondimento circa le vicende del relativo testo, saranno discussi i passi di argomento italiano del *Reisubók*: si tratta di una testimonianza preziosa nella quale traspare un sentimento di genuino stupore per il nostro paese, in alcuni passi talmente evidente da rendere il racconto di viaggio quasi anacronistico e più consoni al clima culturale medievale che al secondo quarto del Seicento.

Caratteri e vicende del viaggio di Egilsson. – Il viaggio di Ólafur Egilsson, protrattosi tra il 1627 e il 1628 attraverso l'Europa e l'Africa settentrionale, non fu dettato da ragioni commerciali, religiose, culturali o spirito d'avventura, bensì imposto da un preciso e tragico fatto storico.

Nell'estate del 1627, pirati provenienti dal Marocco e dall'Algeria (nel *Reisubók* identificati come «Turchi», in quanto all'epoca il territorio algerino faceva parte dell'Impero Ottomano) razziarono le coste dell'Islanda. Tale spedizione, molto più settentrionale rispetto alle normali incursioni saracene, vedeva probabilmente alcuni rinnegati inglesi «guidare» i pirati. Il centro di Grindavík, posto nel settore sud-occidentale dell'isola, e più a sud l'isola di Heimaey, la maggiore nonché l'unica permanentemente abitata dell'arcipelago delle Vestmann (Westman in inglese), conobbero gli assalti peggiori, nel corso dei quali si contarono decine di morti e almeno 400 islandesi imprigionati, caricati a forza sulle navi e destinati al mercato arabo-ottomano degli schiavi.

Tra le persone catturate a Heimaey figurava Ólafur Egilsson, reverendo protestante di 63 anni, assieme alla moglie incinta e ai due figli (il terzo figlio nascerà proprio durante la prigionia).

Dopo circa un mese di navigazione, i prigionieri originari di Grindavík furono sbarcati a Salé (Marocco), all'epoca una singolare città-stato di ordinamento repubblicano basata sulla pirateria con a capo Jan Janszoon van Haarlem, olandese d'origine, convertitosi all'Islamismo dopo la cattura, successivamente affrancatosi

(1) Questa opera è ovviamente fondamentale per chi non è esperto di lingua islandese antica, e ha il grande merito di aver schiuso alla ricerca internazionale una fonte altrimenti di problematico accesso. Tale edizione in lingua inglese risulta però carente di coordinate filologiche: non è ad esempio indicato chiaramente il testo islandese da cui è derivata la versione inglese, né se si tratti di un manoscritto o un'opera a stampa.

e divenuto figura preminente del mondo piratesco con il nome di Murat Reis il Giovane (Fiume, 2009); quelli di Heimaey vennero invece portati ad Algeri, al tempo una delle città più popolate dell'Impero Ottomano nonché principale base dei traffici corsari nel Mediterraneo occidentale (Forester, 1953; Davis, 2003).

Qui, dopo essere stato separato dalla propria moglie e dai figli minori, e dopo aver assistito alla vendita del figlio maggiore al mercato degli schiavi, Egilsson fu ricevuto da un notevole locale, il cui nome nel resoconto è omissso anche perché verosimilmente per lui poco comprensibile. Questi, intuito che il reverendo islandese rappresentava un'autorità importante per la sua comunità ⁽²⁾ e ottenuto un formale atto di sottomissione da parte dell'ecclesiastico nordico attraverso il rito del baciamento (Hreinsson e Nichols, 2008, pp. 36 e 45), decise di rilasciarlo, munirlo di un salvacondotto multilingue ⁽³⁾ (*ibidem*, pp. 44-45) e farlo imbarcare per l'Italia ⁽⁴⁾, da dove, in totale autonomia, egli avrebbe dovuto raggiungere la Danimarca (regno a cui all'epoca l'Islanda era sottoposta) e chiedere direttamente al re danese i soldi per il riscatto della sua famiglia, fissato in 1.200 «pezzi da otto» (*ibidem*, p. 36).

Egilsson iniziò dunque un faticoso viaggio per terra e per mare, della durata di molti mesi e all'insegna dell'assoluta indigenza, tra Malta, Italia, Germania, Francia e Paesi Bassi, per giungere infine a Copenaghen (1628), meta designata, dove fu effettivamente ricevuto dal re Cristiano IV (1577-1648).

Sfortunatamente per Egilsson, il sovrano rifiutò di pagare il riscatto, adducendo come motivo ristrettezze economiche della Corona dovute alla pesante sconfitta di Lutter di pochi anni prima (1626), avvenuta nell'ambito della Guerra dei Trent'Anni: forse, una scusa per non creare un pericoloso precedente in base al quale molti altri sudditi avrebbero potuto in seguito chiedere l'intervento diretto del re per casi simili (tutt'altro che infrequenti).

Al reverendo non rimaneva che ritornare nella natia Heimaey, dove scrisse le proprie memorie raccolte nel *Reisubók*. Nel 1637, a dieci anni di distanza dall'inizio della sua triste avventura e due anni prima della morte, Egilsson, allora set-

(2) Egilsson era sicuramente personalità importante a Heimaey, ma si trattava comunque di un semplice reverendo di un arcipelago remoto della già di per sé remota Islanda, ben lontano dal cuore del Regno danese: è forse ipotizzabile che la sua reale posizione fosse stata fraintesa o sopravvalutata dai capi ottomani, e che di conseguenza anche il riscatto richiesto risultasse sproporzionato.

(3) Il salvacondotto ammoniva eventuali altri pirati ottomani che avessero assalito le navi in cui il reverendo viaggiava in direzione dell'Italia prima e della Danimarca poi di non ucciderlo od ostacolarlo, perché incaricato di una missione ufficiale. Egilsson affermava, al tempo della redazione del *Reisubók*, di conservare ancora presso di sé tale salvacondotto.

(4) Su di una nave che oggi definiremmo «battente bandiera italiana», ma il cui equipaggio apparteneva a diverse nazionalità. I rapporti tra navi italiane e ottomane non erano, com'è noto, dei migliori: con sottile ironia, Egilsson sottolinea come «l'amicizia tra italiani e turchi è tale che, una volta completati i loro traffici commerciali reciproci, allontanatisi di appena un miglio fuori dal porto turco, si attaccano e si uccidono gli uni con gli altri senza problemi» (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 45, nostra traduzione). Alla luce di queste considerazioni, si comprende pienamente l'importanza del sopraccitato salvacondotto multilingue che i pirati forniscono a Egilsson.

tantatreenne, conobbe la gioia di riabbracciare la moglie, Ásta Þorsteinsdóttir, rilasciata dai pirati; i figli della coppia, invece, non fecero mai ritorno a casa.

Il «Reisubók séra Ólafs Egilssonar». – Il carattere avventuroso e il respiro cosmopolita, elementi assolutamente eccentrici rispetto al resto dei lavori islandesi contemporanei ripiegati invece sulle dure condizioni di vita isolate e sulle saghe locali, hanno fatto del *Reisubók* (titolo integrale *Reisubók séra Ólafs Egilssonar*, ovvero *I viaggi del reverendo Ólafur Egilsson*) un classico della letteratura islandese d'età moderna.

La stesura originale del resoconto da parte di Egilsson, in lingua islandese, fu manoscritta (fatto questo molto comune in Islanda, dove l'accesso alla stampa era difficoltoso e l'oralità ha mantenuto un grande valore sino a tempi relativamente recenti) e dovette avvenire subito dopo il suo ritorno a Heimaey nel 1628; il termine *ante quem* per la datazione dell'opera è il 1637, anno del rilascio della moglie del reverendo da parte dei pirati, avvenimento di cui nel *Reisubók* non c'è traccia.

Nonostante la redazione manoscritta, l'opera di Egilsson iniziò evidentemente a circolare tra gli intellettuali dell'epoca, sempre grazie a copie manoscritte: nel 1643 Björn Jónsson scrisse un lavoro intitolato *Tyrkjaránssaga* (*Storia della razzia turca*) in parte basato proprio sul *Reisubók* (Neijmann, 2006, p. 218).

Forse proprio tale circolazione e un interesse collezionistico furono alla base della precoce perdita (inizi del XVIII secolo) del manoscritto originale di Egilsson. Le numerose copie dell'opera sfociarono in un'edizione a stampa solamente nel 1741, a più di un secolo di distanza dalla redazione, e per di più attraverso una sua traduzione in lingua danese (paese che almeno formalmente manterrà il controllo dell'Isola sino alla seconda guerra mondiale). Solo in seguito comparvero edizioni a stampa in islandese.

A fronte della complessa tradizione del testo (e che probabilmente meriterebbe ulteriori indagini), lo studio in oggetto ricorre alla mediazione della sopracitata edizione in lingua inglese ⁽⁵⁾, facendo riferimento solo per aspetti specifici (ad esempio i toponimi nella loro versione originaria) a un'edizione islandese del 1852 (*Lítill saga umm herblaup Tyrkjans á Íslandi árið 1627*, 1852).

Alle incertezze nella ricostruzione della travagliata tradizione testuale si sommano quelle relative all'elaborazione dell'opera. In primo luogo, il reverendo appena giunto a Heimaey scrisse le sue memorie avvalendosi dei soli ricordi, oppure nel corso del viaggio egli aveva preso appunti o tenuto un diario? Quale peso hanno nella ricostruzione dell'autore le testimonianze orali di altri sopravvissuti all'incursione nelle Vestmann del 1627 (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 22, nota 1), che probabilmente l'autore raccolse una volta ritornato a casa? Egilsson

(5) Da tale edizione discendono le traduzioni italiane pubblicate in questo saggio.

ebbe modo di attingere a cronache scritte di quei fatti, come ad esempio quella di Kláus Eyjólfsson ⁽⁶⁾, nipote del reverendo, datata luglio 1627 e dunque di pochissimo successiva agli avvenimenti? E ancora, i dialoghi indiretti riportati nel *Reisubók* e intercorsi tra il nostro protagonista e altri personaggi minori avvennero realmente oppure sono da considerare una pura ricostruzione? Le precise date che scandiscono il viaggio di Egilsson dovranno considerarsi veritiere, o anch'esse ricostruite approssimativamente a mesi o anni di distanza? Si tratta di domande a cui probabilmente non riusciremo mai a dare risposte certe.

Un'ultima annotazione riguarda il ruolo rivestito dalla religione nell'economia del racconto: quella religiosa è una chiave di lettura che pervade pressoché ogni passo dell'opera, e alla cui luce, nell'ottica di Egilsson, ogni situazione trova una spiegazione di ordine superiore. L'intera odissea personale del reverendo acquista anzi una dimensione finalistica, quale prova sottopostagli da Dio; in tale contesto, il dolore per la separazione dalla propria famiglia è vissuto con grande compostezza. Da luterano, Egilsson mostra inoltre una certa dimestichezza con la Bibbia (le citazioni dal libro sacro sono frequentissime e vanno a chiudere quasi tutti i capitoli) e un'interpretazione abbastanza personale di taluni brani. Nei passi biblici riportati troviamo però frequentemente degli errori (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 21, nota 1), argomento quest'ultimo a favore del fatto che il *Reisubók* non fu sottoposto a revisioni finali e che le citazioni qui riportate furono fatte a memoria. Difficile però dire se ciò sottintenda una pura trascrizione in bella copia da parte di Egilsson, una volta a casa, di un «diario» tenuto durante le sue peregrinazioni senza poter consultare la Bibbia, oppure piuttosto una scrittura della sua opera «di getto» e senza vaglio delle fonti bibliche appena tornato a Heimaey.

L'Italia nelle descrizioni di Egilsson. – Il viaggio del reverendo islandese e la percezione che egli ebbe dell'Italia vanno innanzitutto inquadrati nel contesto storico del tempo: l'esperienza odeporica in questione (anni Venti del XVII secolo) si colloca completamente al di fuori, sia cronologicamente sia culturalmente, del Grand Tour, i cui prodromi si manifestarono, com'è noto, solo nel corso della seconda metà del XVII secolo (Brilli, 1995). Quello di Egilsson è dunque un viaggio solitario, posto al di fuori di qualsiasi flusso strutturato, senza modelli o guide di riferimento e per di più direzionato in modo contrario rispetto a quella che diventerà la norma, ovvero dal mondo mediterraneo verso quello nordico.

Lo stesso approccio di fondo al viaggio da parte di Egilsson differisce in gran parte da quello dei viaggiatori a lui successivi: se durante il Grand Tour l'esperienza odeporica significava anche un'iniziazione alla vita e una visione aperta e curiosa verso culture altre, il nostro autore, costretto al viaggio da eventi drammatici,

(6) Tale cronaca, complementare a quella di Egilsson, è riportata in traduzione inglese in appendice all'edizione curata da Hreinsson e Nichols (2008, pp. 87-96).

interagisce invece il meno possibile con gli italiani (7) e viceversa il più possibile con uomini e donne nordici incontrati lungo il percorso. Allo stesso tempo egli non cede quasi mai a suggestioni classicistiche oppure a stereotipi destinati a diventare dominanti nel corso del XVIII secolo, *in primis* la famosa concezione dell'Italia come un «paese di romantici briganti» (Brilli, 2003; 2006, pp. 263-305). È in altre parole ribadito un concetto da tempo acquisito nella letteratura scientifica, ovvero il fatto che la visione dell'autore passa, qui come in altri casi, attraverso il filtro della sua cultura e della sua esperienza personale (Scaramellini, 1989; 1993, pp. 51-53, 87-99; 2008, pp. 25-50): Egilsson, angosciato per la sorte dei suoi familiari rimasti prigionieri ad Algeri e preoccupato unicamente di raggiungere Copenaghen e il re di Danimarca, è poco propenso a scambi culturali o a stringere nuove amicizie; i ritmi stessi del suo viaggio sono molto compressi, senza alcun spazio per gli *otia* tipici del viaggiatore.

Nel corso del suo soggiorno italiano, della durata di poco più di un mese (tra la fine di settembre 1627 e l'inizio di novembre dello stesso anno) e limitato alla Sardegna e ad alcune regioni centrali e settentrionali, Ólafur Egilsson è fortemente impressionato non tanto dal clima (8) (ad Algeri, nei mesi precedenti, egli aveva del resto già sperimentato la torrida estate nordafricana), quanto piuttosto dall'architettura e dalla densità di popolazione, sia urbana sia rurale.

Com'è noto, il Belpaese custodisce uno dei patrimoni più ricchi al mondo, ma lo stupore di Egilsson di fronte al paesaggio urbano delle nostre città viene pienamente compreso soltanto se si considera che in Islanda l'architettura si basava esclusivamente su roccia lavica, torba oppure sui rari tronchi di provenienza nordamericana trasportati dalle onde, attraverso l'Atlantico, fin sulle spiagge islandesi, permettendo dunque sviluppi spaziali in pianta, ma non in altezza; i mattoni, i calcari, il marmo e le altre rocce in opera negli edifici italiani erano a lui probabilmente sconosciuti, così come le costruzioni a più piani o più in generale alte (e non a caso queste ultime, a partire ovviamente dalle chiese, sono sempre oggetto di menzione nel suo racconto di viaggio).

A riprova delle marcate differenze tra mondo nordico e mondo mediterraneo limitatamente alle tradizioni costruttive, appare significativo che i viaggiatori scandinavi fossero fortemente impressionati e affascinati dai caratteri dell'architettura italiana e più in generale mediterranea ancora durante le prime decadi del Novecento (Mangone, 2002).

(7) Non a caso, il racconto di viaggio di Egilsson non riporta neanche una parola in italiano; la stessa toponomastica (si veda la nota 21) non è mai riportata in modo assolutamente fedele, ma oggetto di adattamenti più o meno rispettosi del toponimo originario italiano.

(8) Egilsson non è il solo nordico a non essere impressionato dai climi mediterraneo e continentale italiani: a oltre due secoli di distanza, si pone sulla stessa linea ad esempio lo scrittore danese Jens Peter Jacobsen (1847-1885), il quale si lamentava della rigida primavera da lui sperimentata a Roma e in Campania (Kjøller, 2003, p. 97). Tale elemento rientra all'interno del più generale tema del filtro dell'esperienzialità diretta del viaggiatore, di cui si è già discusso: ciò che è vissuto in prima persona dall'autore, anche se eccezionale, viene frequentemente assunto a norma.

Circa la densità di popolazione, Egilsson aveva sino ad allora conosciuto solo l'Islanda – dove la densità di popolazione era ed è tuttora minima e le realtà propriamente urbane molto rare – e, successivamente alla sua cattura, Algeri, città di grandi dimensioni ma in gran parte circondata dal deserto. Non stupisce dunque che le realtà urbane italiane appaiano al Nostro smisurate e le campagne altamente antropizzate.

Accanto a temi paesistici, Egilsson dedica alcuni passi anche ad aspetti socio-culturali del nostro paese, prendendo ad esempio in considerazione con occhio disincantato, da luterano, gli aspetti a suo modo di vedere più deteriori del Cattolicesimo ⁽⁹⁾: a partire dall'eccessivo sfarzo delle chiese, proseguendo col sacramento della confessione (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 51), per finire con quella che sembra essere l'estrema unzione dei malati (*ibidem*, p. 52).

Merita un'ultima sottolineatura la rete di «solidarietà nordica» che circondò il reverendo islandese, permettendogli un soggiorno italiano dignitoso e la possibilità di proseguire il suo viaggio alla volta della Danimarca: a Livorno, egli viene ospitato da un norvegese lì stabilitosi, Ólafur Símonsson (*ibidem*, pp. 48 e 52); a Genova, presso una donna danese (*ibidem*, p. 57); appena giunto in Francia, a Marsiglia, egli trova alloggio presso un'altra donna, islandese come lui (*ibidem*, pp. 58-59). Tale constatazione dimostra la presenza, per certi versi insospettabile, di piccole ma diffuse comunità nordiche tra l'Italia e la Francia del XVII secolo.

La Sardegna. – Salpata da Algeri alla volta dell'Italia, dopo alcuni giorni di navigazione (siamo alla fine del settembre 1627) la nave italiana su cui il reverendo è imbarcato avvista terra (come si vedrà, la Sardegna, a quel tempo sotto il dominio spagnolo), e decide di fermarsi per fare rifornimento di acqua. Purtroppo per il nostro islandese, l'accoglienza da parte della popolazione locale non è delle migliori (*ibidem*, pp. 45-46):

Vedemmo terra [...], e poiché il mare era molto calmo, buttammo l'ancora, mettemmo una barca in acqua, e iniziammo a remare in quella direzione. Decisi di andare a riva perché non osavo rimanere sulla nave [...], visto il gran numero di persone straniere a bordo ^[10]. [...] Quando fummo vicini a riva, ci accorgemmo che non potevamo sbarcare eccetto che su un isolotto roccioso formato da rocce crollate dall'alta scogliera che costituiva qui la costa. Non appena ci avvicinammo a riva, alcune persone comparvero sulle rocce e ci minacciarono. Assicurammo che volevamo solamente acqua,

(9) Sulle differenti posizioni circa il culto e, in modo particolare, sul tema delle reliquie da parte dei viaggiatori cattolici e protestanti in età moderna, si rimanda a Mączak (2002, pp. 323-347).

(10) La nave italiana salpata da Algeri su cui il reverendo era imbarcato trasportava, infatti, anche tedeschi, ebrei, inglesi, spagnoli e francesi: alcuni facevano sicuramente parte della ciurma (probabilmente i francesi, come sembra implicitamente emergere da alcuni passi del *Reisubók*), ma altri, ad esempio gli inglesi e i tedeschi, similmente a Egilsson erano stati catturati dai pirati, liberati dopo averne ottenuto il riscatto e ora in viaggio verso casa. L'assenza di riferimenti, da parte del reverendo, a

solo quattro piccoli barilotti pieni, ma non ci diedero ascolto. Gli appartenenti alla ciurma della nostra barca chiesero il nome del luogo dove eravamo capitati, e le persone dissero che si trattava della Sardegna [*Sardinia* nel testo islandese]. Mentre ci trovavamo lungo le rocce dell'isolotto, impossibilitati a giungere a terra perché quelle persone ce lo impedivano, ci sorprese una burrasca. Non ci potevamo più muovere, e rimanemmo lì per due giorni e una notte senza cibo ed acqua. Quelli della ciurma presenti sulla barca erano preoccupati, perché il tempo non ci era favorevole. Ma quando esso ritornò di nuovo calmo, remammo dritti verso la nave, che era all'ancora senza problemi. Una volta a bordo, ci rifocillammo, ma l'acqua ancora scarseggiava.

La brutta avventura sarda di Egilsson testimonia l'estrema preoccupazione delle popolazioni rivierasche nel momento in cui una nave sconosciuta toccava terra: nonostante il fatto che si trattasse di un'imbarcazione formalmente italiana, la presenza a bordo di uomini di altre nazionalità risultava evidentemente sospetta.

In aggiunta a ciò, emerge l'approssimazione della tecnica di navigazione, in quanto la ciurma mostra di ignorare la terra in cui cerca di sbarcare, chiedendone anzi il nome agli stessi abitanti.

Considerate la provenienza della nave da Algeri e la successiva rotta verso sud-est in direzione di Malta, viste inoltre le morfologie a falesia descritte dal reverendo e l'assenza di riferimenti ad aree urbane (Cagliari) o a spiagge sabbiose, nel tratto costiero in questione potrebbero essere identificati alcuni settori sud-occidentali della linea di riva sarda, ad esempio la cosiddetta «Costa del Sud» a ovest di Cagliari, dove, specie presso Capo Teulada, le pareti affacciate a mare raggiungono altezze notevoli e l'attracco non è semplice.

Livorno. – Successivamente al mancato sbarco sardo, la nave italiana con a bordo Egilsson si dirige verso sud-est a fare rifornimento a Malta ⁽¹¹⁾ (ricordata come *Malta* anche nel testo originario islandese). Da qui, attraversato verosimilmente lo stretto di Messina e poi il Mar Tirreno, essa raggiunge Livorno (*Lifornó* nel testo originario), dove la nave era di stanza, all'epoca principale porto del Granducato di Toscana e oggetto di grandiosi programmi di rinnovamento urbano da poco terminati (Frattarelli Fischer, 2006).

parallelismi tra il suo caso e quello degli inglesi e tedeschi a bordo induce però a ipotizzare che il Nostro fosse l'unico nell'infelice situazione di essere stato rilasciato, ma di dover provvedere al riscatto della sua famiglia, ancora tenuta prigioniera. Una delle persone di origine germanica sulla nave, Jacob Suarj, condivise poi col reverendo parte del suo soggiorno italiano, come si vedrà più avanti.

(11) La scelta di fare rifornimento a Malta (nel XVII secolo sotto il controllo dei Cavalieri Templari), e non nella più vicina Sicilia (all'epoca sotto il dominio spagnolo), sottintende verosimilmente l'esistenza di consolidati contatti *in loco*, tanto più che i Templari maltesi erano famosi per l'arbitrarietà con cui confiscavano merci e navi anche solo latamente connesse all'Impero Ottomano (Earle, 1970, p. 109), e di conseguenza anche sull'imbarcazione su cui viaggiava Egilsson, partita dal porto di Algeri, incombeva concretamente il rischio di sequestro.

Tale luogo risulta essere la città italiana dove Egilsson trascorse maggior tempo nel corso di due distinti soggiorni, come vedremo.

Il reverendo descrive accuratamente il suo arrivo nel nostro paese, delineando il protocollo della quarantena a bordo (5/6-11 ottobre 1627) (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 47):

Lì [a Livorno], ognuno dovette aspettare sulla nave sei giorni; nessuno poteva mettere piede a terra prima di essere controllato dal capitano del porto in carica. Le mogli dei marinai, che vivevano lì, potevano vedere i loro mariti e parlare con loro ma senza avvicinarvisi. Uno degli italiani mi diede del vino da bere e mele e formaggio da mangiare, e questo mi fece ben sperare per il mio prosieguo, ma questo sentimento poi non durò.

Terminata la quarantena, si passa quindi allo sbarco a terra, all'ispezione sanitaria e al primo soggiorno livornese (11-16 ottobre 1627 circa):

L'11 di ottobre, noi a bordo della nave fummo chiamati a terra. Ogni persona fu portata in una casa di forma allungata [¹²] [il lazzeretto], fuori città, che era stata costruita allo scopo di fornire un luogo dove ispezionare gli uomini per vedere che non fossero contagiati dalla peste, e per determinare se avessero o meno altre malattie. Quando arrivammo là, il direttore del luogo venne e ordinò di svestirci. Fatto questo, ci esaminò uno ad uno da sotto le braccia sino alle natiche, donne e uomini. Fatto questo, le persone potevano entrare nella città [¹³]. Andai con gli altri, ma con grande pena e afflizione, perché non mi aspettavo nessun aiuto in questo luogo tranne che da Dio. Quando entrai nella città, per mia fortuna, l'inglese che era venuto assieme a me dall'Algeria mi invitò al loro tavolo e pagò per il mio cibo e per quello che bevvi (7 monete), e poi mi trovò una stanza in una casa appartenente ad un norvegese [Ólafur Símonsson, ricordato in un passo successivo del *Reisubók*] [¹⁴] che viveva in città. Quello stesso uomo mi diede del cibo il giorno successivo, ossia il 12 di ottobre. Il giorno dopo ancora, il 13, non avevo nulla da mangiare – né in brodo né asciutto, come si suole dire – ma mi fu permesso di restare nella casa. Ma le condizioni erano tali che, in nome di Dio, pregai alcuni mercanti in città, tedeschi e anche inglesi [di aiutarmi].

(12) Dovrebbe trattarsi del Lazzeretto di San Rocco, voluto nel 1590 dal granduca Ferdinando I de' Medici in sostituzione di una precedente struttura, ormai inadeguata, promossa da Francesco I.

(13) Evidentemente la totalità delle persone a bordo della nave di Egilsson passò il controllo medico, e sin da subito tutti furono lasciati liberi di circolare in città.

(14) La presenza stabile a Livorno di un norvegese è sicuramente insolita. Va però ricordato come, a partire dagli anni Novanta del XVI secolo, l'emanazione delle cosiddette «Leggi Livornine» relative alla creazione di un porto franco e all'accoglienza dei perseguitati religiosi in città avessero favorito notevolmente l'immigrazione dall'estero (Frattarelli Fischer, 2003), facendo di Livorno in poco tempo una realtà cosmopolita. Tale situazione si protrasse a lungo: ancora sul finire del XVIII secolo la viaggiatrice inglese Hester Lynch Piozzi sottolineava il carattere spiccatamente multiculturale della città granducale (Brilli, 2006, p. 275).

Ottenuta da questi uomini di buon cuore una piccola somma, il reverendo decide di lasciare subito Livorno e dirigersi verso nord, nella speranza di arrivare rapidamente via terra in Germania, per poi giungere in Danimarca. Egilsson viene accompagnato in questa parte del viaggio da Jacob Suarj, originario di Amburgo, anch'egli catturato e poi rilasciato dai pirati, diretto verso casa.

Passato l'Appennino (di cui non viene fatto cenno), la pianura emiliana appartenente allo Stato Pontificio (di nuovo senza alcuna menzione), Venezia (di cui diremo a breve) e le Alpi (16-20 ottobre 1627 circa), i due giungono in quella che viene chiamata «Alta Germania». Ospitati da una vecchia vedova, il reverendo e Suarj le esplicitano le rispettive destinazioni; ella, però, li sconsiglia vivamente di proseguire, poiché «tutti i viaggiatori che andavano avanti venivano uccisi dai soldati dell'Imperatore [tedesco]» ⁽¹⁵⁾ (Hreinsson e Nichols, 2008, pp. 49-50).

I due compiono quindi lo stesso viaggio a ritroso, ma con maggiore velocità (20-22 ottobre 1627), per ritornare proprio a Livorno, dove erano sbarcati provenendo dall'Algeria e dove evidentemente, nonostante le difficoltà, sapevano (o meglio credevano) di poter trovare una qualche sistemazione sicura.

Inizia quindi il secondo soggiorno livornese di Egilsson (22-26 ottobre 1627), trascorso questa volta in solitudine in quanto Suarj, esaurita la propria disponibilità economica, decide di accettare un impiego come nostromo su una nave ⁽¹⁶⁾. Nel resoconto troviamo questa volta dati specifici sull'area urbana (*ibidem*, p. 51):

La città di Livorno non è molto grande, e uno può farvi un giro attorno in due ore. Ma penso che sia difesa in modo da essere inespugnabile. Essa ha due solidi giri di mura in mattoni e un profondo fossato lungo le mura

(15) Difficile dare un'interpretazione storica precisa di tale passo. Forse Egilsson fraintende almeno parzialmente il colloquio in lingua tedesca tra la vedova e Suarj; forse la vedova si riferisce, ingigantendoli, a episodi di aggressione a danno dei viaggiatori o di loro taglieggiamento da parte di militari corrotti; forse, ancora, quello della vedova fu un semplice invito a fare attenzione ai pericoli del viaggio. Il pericolo doveva comunque apparire concreto ai loro occhi, poiché entrambi (anche Suarj che essendo diretto ad Amburgo si trovava ormai relativamente vicino alla meta) ritornano in Italia. Egilsson lascia anzi implicitamente intendere che fosse proprio Suarj a essere il più preoccupato: «quando udi questo [la presunta strage di viaggiatori a opera dei soldati dell'imperatore tedesco], il mio compagno di viaggio fu molto turbato» (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 50).

(16) Suarj, originario di una città di grande tradizione marinairesca quale l'anseatica Amburgo, doveva evidentemente avere dimestichezza con il mare: è quindi ipotizzabile che egli fosse imbarcato su una nave quando venne catturato dai pirati e deportato ad Algeri (prima della metà del maggio 1627), e che ora decidesse di tornare ad esercitare il suo mestiere originario allo scopo di guadagnare i soldi necessari per un viaggio sicuro verso casa (evitando i presunti pericoli del viaggio via terra), o ancora che egli cercasse di scambiare il suo lavoro a bordo per un viaggio di sola andata per la Germania. Nonostante il loro rapporto fosse cominciato per reciproca convenienza (a proposito dell'inizio della comune trasferta tedesca, il reverendo afferma che «Egli [Suarj] non aveva assolutamente denaro [...] e perciò era del tutto senza aiuto. Offrì di condividere [con lui i miei soldi], perché non conoscevo la valuta né la strada che avrei dovuto prendere [per dirigermi prima in Germania, poi in Danimarca]», *ibidem*, p. 49), Egilsson ha per Suarj parole d'affetto, e si mostra sinceramente dispiaciuto per la loro separazione.

esterne [17] grazie al quale le navi possono navigare a vela o a remi attorno alla città. Gli edifici della città sono alti tre piani e costruiti molto bene, e in molti luoghi le case sono dipinte magistralmente [18]. In quella città ci sono 23 chiese, due delle quali molto grandi [19], costruite di marmo grigio e decorate con oro e argento tutt'attorno al soffitto e ai muri, giù fino al pavimento. Anche il pulpito, l'altare, e la sedia dove si siede il monaco quando confessa le persone sono decorati in questo modo.

Il riferimento alle fortificazioni di Livorno risulta quanto mai significativo, poiché Egilsson giunse in città a pochi anni di distanza dalla conclusione dei lavori del sistema difensivo della nuova città fortificata, promossa sul finire del XVI secolo da Francesco I de' Medici su progetto dell'architetto Bernardo Buontalenti e portata avanti da Ferdinando I. L'indicazione di un doppio giro di mura potrebbe riferirsi alle fortificazioni esterne e alla cittadella interna detta «Fortezza Nuova».

Segue una lunga e dettagliata descrizione dell'aspetto, dell'abbigliamento e delle prassi dei monaci, verso i quali Egilsson usa parole che nel *Reisubók* sono solitamente riservate agli Ottomani: «Anche se si lavassero con lisciva e col sapone, servirebbe solo a mostrare in modo ancora più chiaro la loro mancanza di fede e disonestà» (*ibidem*, p. 53). Tale astio si può meglio comprendere alla luce di quanto accadde al reverendo islandese la notte in cui tornò a Livorno dopo la sfortunata trasferta tedesca assieme a Suarj: non sapendo dove dormire, essi chiesero assistenza ad alcuni monaci cattolici, i quali per tutta risposta dissero che «li avrebbe dovuti aiutare Lutero» (*ibidem*, p. 50), e non loro.

Proseguendo, Egilsson tratta degli abitanti di Livorno (*ibidem*, p. 54):

Gli uomini di Livorno sono estremamente ben vestiti, meglio, credo, che in qualunque altra parte del mondo, o dei paesi nordici. Vestono seta e velluto, e non portano nulla tranne che camicie e giacche, che sono tagliate in cinque stringhe sulle spalle, e lo stesso sulle braccia. I loro pantaloni seguono lo stesso stile. [...] Lo stesso vale per gli abiti delle donne: i loro vestiti sono costosi e fatti con tessuti pregiati, e tagliati molto bene e ben confezionati. Lo stile ricorda quello dei vestiti delle donne delle zone meri-

(17) Egilsson si riferisce qui probabilmente al cosiddetto «Fosso Reale» livornese, parte del progetto urbanistico di Bernardo Buontalenti, il cui cantiere si prolungò attraverso i regni di Francesco I, Ferdinando I e Cosimo II.

(18) La tecnica dell'affresco era sostanzialmente sconosciuta in Islanda, la cui architettura tradizionale prevedeva, come detto, lava, torba e legno.

(19) In una delle due chiese livornesi più grandi andrà sicuramente individuato il Duomo, i cui lavori terminarono entro la prima decade del XVII secolo; nel caso dell'altra, potrebbe trattarsi della Chiesa di San Giovanni Battista, oppure della Chiesa di Santa Maria, San Francesco e Santi Cosimo e Damiano (oggi dedicata alla sola Madonna): a favore della prima sono le dimensioni importanti e una data di ricostruzione (1624) di pochissimo precedente al soggiorno livornese di Egilsson (cosa che potrebbe avere colpito il reverendo); a sostegno della seconda (costruita tra 1607 e 1611) è il fatto che essa diventò ben presto il punto di riferimento delle comunità straniere di Livorno, le quali successivamente la dotarono di altari nazionali (aspetto anch'esso che potrebbe aver suscitato impressione).

dionali qui in Islanda. I loro corpetti hanno bottoni d'oro e d'argento, e persino bottoni di pietre preziose [...] Tutte le persone in città hanno capelli scuri ma pelle chiara, e con bei visi e corpi.

Sottolinea anche l'alto costo della vita, a partire dal cibo, per passare quindi ad aspetti curiosi e pittoreschi ai suoi occhi (*ibidem*, pp. 54-55):

Voglio sottolineare qualcosa che vidi, e che non avevo mai visto sino ad allora: ogni mattino che passai là, vidi in tutte le strade della città 100 persone o più muoversi in catene, a coppie, come si usa coi cavalli. Tali persone erano totalmente nude eccetto per un piccolo lembo di veste che ne copriva le «vergogne». Altri due uomini si muovevano con loro; capii che erano i loro sorveglianti. Con quel gruppo c'era un cervo, a cui le corna erano state tagliate, e anche due grandi arieti, e una volpe e una scimmia, entrambe con un vestito rosso. Queste ultime si muovevano esclusivamente sulle loro zampe posteriori, e portavano scarpe nere e cappelli sulle loro teste, e avevano spade ai loro fianchi, e – se posso dire così – da dietro i loro lunghi pantaloni facevano uscire le loro lunghe code. Cosa significasse tutto questo, faccio fatica a capirlo.

Dalla descrizione, sembra di essere di fronte a una sfilata di saltimbanchi-artisti circensi, accompagnati da animali esotici, e forse associata a prigionieri esposti al pubblico scherno: una consuetudine del tutto sconosciuta in Islanda.

Il reverendo cita anche quelli che lui chiama «bufali» (*ibidem*, p. 55):

Essi ricordano il bue più grande nella forma generale, e sembrano sorprendentemente grassi. Hanno corna ramificate come vecchi arieti. L'uomo norvegese [Ólafur Símonsson] mi disse che in realtà non sono grassi, dentro o fuori, ma che possiedono una grande forza per trascinare carri riempiti di mattoni, ferro, sale, e piombo ^[20].

Più che di bufali, si potrebbe qui trattare delle vacche maremmane, ottimi animali da tiro e dall'aspetto vagamente simile agli animali descritti.

A questo punto, incontriamo quello che va considerato l'elemento forse più interessante di tutta la sezione italiana del viaggio del reverendo; riguardo a Livorno, Egilsson fa un riferimento a un'opera d'arte della città (l'unica dettagliatamente descritta nell'intero *Reisubók*) (*ibidem*, p. 56):

Inoltre, in quella città vidi un capolavoro, di quelli che non avevo mai visto prima o sino ad allora. Si tratta di quattro figure umane, in catene, fuse

(20) I mattoni, il ferro, il sale e il piombo ricordati da Egilsson come trasportati nel Livornese dai «bufali» non sono casuali: si tratta di prodotti presenti nella Toscana granducale (il ferro proveniva solitamente dall'isola d'Elba, il sale ad esempio da Volterra – in questo caso, si trattava di salgemma – il piombo dalle Colline Metallifere) e normalmente commercializzati verso l'estero proprio attraverso il porto di Livorno.

in rame [in realtà in bronzo], attorno ad una colonna di marmo bianco. Questa colonna era quadrata, con una figura posta ad ogni lato, sembrando quasi uomini viventi. Esse erano repliche di un turco e dei suoi tre figli, che avevano inflitto tanti dolori alla Cristianità. Quanto ad altezza, erano come giganti, ma il Duca di quella città li aveva catturati in battaglia, e ne aveva fuso le forme in memoria della sua vittoria. La sua figura svetta su di loro con una grande spada in mano. Là, su aste sul muro, sono posizionate diverse teste di pirati turchi.

Il gruppo scultoreo a cui Egilsson si riferisce è tuttora conservato a Livorno, presso Piazza Micheli, e costituisce uno dei simboli più conosciuti della città: si tratta del cosiddetto «monumento dei Quattro Mori» (Venturi, 1934). Se il reverendo islandese è abbastanza preciso circa la sua descrizione, egli ne travisa però gran parte del significato. L'opera fu commissionata verso la fine del XVI secolo dal granduca Ferdinando I (il «Duca» di cui parla Egilsson) all'artista Giovanni Bandini, a celebrazione di sé stesso e dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano (posto sotto il diretto patronato granducale) per i successi riportati contro i pirati. Il monumento (in origine, una semplice statua marmorea del granduca su un alto basamento) conobbe però una storia complessa: dopo anni di gestazione e ritardi, esso fu inaugurato presso la darsena livornese solamente nel 1617 alla presenza di Cosimo II de' Medici, succeduto al padre Ferdinando I nel 1609; successivamente, tra il 1623 e il 1626 Pietro Tacca aggiunse alla base del piedistallo della statua del Bandini quattro Mori bronzei incatenati, esemplificativi delle diverse età della vita e della differente estrazione geografica degli Ottomani (nordafricana, africana e mediorientale), prendendo come modello alcuni reali prigionieri arabo-turchi segregati nel «Bagno dei forzati» livornese; da ultimo, un allievo del Tacca, Taddeo di Michele, elaborò un gruppo di trofei barbareschi che furono collocati intorno alla statua ferdinandea (e oggi scomparsi perché depredati dall'esercito napoleonico nel 1799).

Da quanto esposto, emerge come Egilsson arrivi a Livorno a un solo anno di distanza dalla giustapposizione da parte del Tacca delle quattro statue bronzee basali: la novità di quest'ultima realizzazione era quindi ancora ben viva nella memoria dei residenti (Ólafur Símonsson?) presso i quali il Nostro evidentemente si informò. Anche se non detto esplicitamente, il reverendo islandese individua nel monumento livornese da poco modificato un riferimento chiastico e benaugurale alla propria vicenda: liberato dai pirati in direzione dell'Italia per ottenere il riscatto della famiglia, nella darsena della prima città in cui sbarca egli trova un monumento ai successi «cristiani» contro i Turchi, raffigurati in catene. In aggiunta a ciò, una delle quattro statue dei Mori è tradizionalmente nota presso i locali come «Ali Salettino», probabile riferimento alla città marocchina di Salé, all'epoca di Egilsson sede, come visto, di una repubblica piratesca, luogo di origine di parte dei pirati che razziarono l'Islanda nel 1627 e destinazione finale dei prigionieri islandesi catturati a Grindavík. Da ultimo, va sottolineata la testimonianza del nostro viaggiatore circa la presenza di «diverse teste di pirati turchi» nell'ambito del gruppo artisti-

co: si tratta con certezza dei trofei barbareschi di Taddeo di Michele, spogliati dai francesi alla fine del Settecento e forse oggi al Louvre.

Nel passo livornese, non una sola parola è dedicata alla situazione politica del tempo (il Granducato di Toscana non è mai menzionato): il mancato riferimento al quadro politico italiano del XVII secolo costituisce, come vedremo, un motivo ricorrente nel *Reisubók*, forse imputabile al fatto che il reverendo non era interessato alla politica oppure ignorava che si trattasse di Stati, sebbene abitati sempre da italiani, politicamente indipendenti tra loro (a differenza dell'Islanda, a quel tempo assoggettata alla pur culturalmente affine Danimarca).

Venezia. – Venezia, *Venedíborg* nel testo originale ⁽²¹⁾, è oggetto di una menzione rapidissima all'interno del *Reisubók*, probabilmente perché vista solo di passaggio (e da lontano?) nel corso del fallito tentativo di raggiungere la Danimarca per via di terra attraverso la Germania (16-20 ottobre 1627 circa).

Queste le parole di Egilsson (*ibidem*, p. 49):

Viaggiammo per quattro giorni e passammo per quel gran posto che è Venezia. Questa città è immensa, e la maggior parte di essa è sul mare piuttosto che sulla terra. Quando camminammo per quel centro, le mura della città erano così immensamente elevate – alte tre piani. Si dice che [Venezia] sia quattordici miglia in circonferenza, cioè quattro volte e mezzo un *Þingmannaleið* ^[22]. Il mare, che qui penetra verso la terraferma, è detto *Venedíbotnar*.

La citazione estremamente concisa per un paesaggio urbano unico al mondo, la menzione di mura (alte tre piani, quando gli edifici veneziani ne presentano spesso un numero molto superiore), l'assenza di riferimenti a singoli monumenti inducono a ipotizzare che il reverendo islandese in realtà abbia visto Venezia solo dalla terraferma e in lontananza.

Come già accaduto per il Granducato di Toscana o per la frontiera tra esso e lo Stato Pontificio, anche nel caso del suo ingresso nel territorio della Serenissima Egilsson non dedica neanche una parola alla sfera politica o alle operazioni di dogana (vista la sua storia tragica, il personale di frontiera non lo sottoponeva a controllo? Il lasciapassare rilasciatogli dai pirati era un documento sufficiente?).

Genova. – Dopo la sfortunata «avventura tedesca», Egilsson si convince evidentemente della necessità di raggiungere Copenaghen per mare, e non per ter-

(21) Riguardo alla toponomastica del nostro paese, Egilsson alterna citazioni abbastanza precise dei toponimi italiani (è il caso di Livorno) ad adattamenti di essi in islandese (come *Venedíborg*, letteralmente la «città di Venezia»).

(22) Unità di misura islandese.

ra. Il 26 ottobre 1627, pagando una piccola somma (della cui provenienza non fornisce informazioni), il reverendo si imbarca da Livorno alla volta di Genova, dove giungerà due giorni più tardi sostandovi per altri cinque giorni (28 ottobre-1 novembre 1627) (*ibidem*, pp. 57-58):

Da Livorno in Italia, comprai il passaggio su una piccola imbarcazione [...] per la grande e potente città di Genova [*Genúa* nel testo originale] presso il confine col Regno francese. Impiegai due giorni per quel viaggio. Genova è una città enormemente grande, con mura costruite molto solidamente. È sul mare, con grandi castelli su entrambi i lati, e con cannoni così grandi che uno potrebbe quasi infilarsi nelle loro imboccature. Mi dissero che la città ha una circonferenza di diciotto «grandi miglia». Dove essa si affaccia sul mare, è alta dodici piani e circondata da un triplice giro di mura. Genova si trova ai piedi delle montagne chiamate Alpi [*Alpesfjöll*]. In quel luogo, una donna danese mi diede da dormire per due notti e mi aiutò in altre cose. [...] Arrivai a Genova il 28 di ottobre. Non c'erano molte cose di interesse là che non avessi già visto prima ^[23], eccetto che per tre renne ^[24], e un orso ammaestrato che camminava solo sulle sue zampe posteriori, e teneva le sue zampe anteriori dietro la schiena. Là vidi per la prima volta una finestra di vetro colorato, grande almeno 5 o 6 braccia [rifacendoci al *fathom* inglese, circa 9-11 metri]. E là vidi anche per la prima volta i mulini a vento, che fissai a lungo. Vidi anche una casa in mattoni costruita in un modo insolito. Essa era lucida all'esterno, e all'interno vi era custodito il vino. Questa casa mi sembrò essere grande quattro braccia [circa 7 metri] da ogni lato. Non seppi come fosse sistemata all'interno, ma c'era una scala a chiocciola in metallo all'esterno, che girava attorno ad una colonna in mattoni.

A parte l'esagerazione circa l'altezza delle case genovesi e la probabile descrizione di saltimbanchi e artisti circensi, che, qui come già a Livorno, colpiscono il nostro viaggiatore, nella «finestra di vetro colorato» va verosimilmente identificata una vetrata decorata forse di una chiesa, viste le dimensioni indicate. La casa «insolita» doveva invece probabilmente essere una cantina commerciale per il vino: Egilsson ne è forse impressionato per via delle grandi dimensioni in riferimento a un prodotto il quale, com'è noto, a quell'epoca era poco diffuso in Islanda ⁽²⁵⁾; l'annotazione riguardo al suo essere «lucida» all'esterno potrebbe fare riferimento a un rivestimento maiolicato.

(23) Per certi versi, il *Reisubók* è interpretabile anche come un «racconto di formazione»: Egilsson, che in precedenza aveva conosciuto la sola natia Islanda, sottolinea qui (forse anche con un certo compiacimento) come ormai egli sia diventato un viaggiatore esperto. In fondo, pur nel suo stato d'animo turbato e nonostante talune interpretazioni ingenuie di situazioni, luoghi o eventi, l'islandese si mostrerà effettivamente accorto, non smarrendosi mai, non venendo mai né ingannato né derubato e superando l'ostacolo linguistico nei vari paesi di transito.

(24) Qui il reverendo islandese fa riferimento al cervide più comune in area scandinava; appare probabile che si tratti di cervi o daini.

(25) A Heimaey, alcune rare botti di vino erano ad esempio presenti nella locale base commerciale danese, razzata dai pirati durante l'incursione del 1627 (Hreinsson e Nichols, 2008, p. 29).

Analogamente a quanto visto in precedenza, il *Reisubók* di nuovo tace circa il passaggio dal Granducato di Toscana alla Repubblica genovese.

L'epilogo del soggiorno italiano e il prosieguo del viaggio. – Il soggiorno italiano di Egilsson si conclude qui: da Genova, il primo di novembre 1627 egli si imbarcherà per Marsiglia. Nel tratto di mare tra l'Italia e la Francia, il reverendo sostiene di aver scorto all'orizzonte le luci di Roma (*ibidem*, pp. 57-58):

In viaggio verso Marsiglia [*Massilíu* nel testo islandese], vidi in lontananza il bagliore di Roma [*Róm* nel testo islandese]. Sebbene non abbia visto la città in sé, durante la notte vidi le colline della città e le luci di essa, che sembravano sollevarsi in cielo più alte della costellazione dei Pesci – che là si vede verso la metà della volta celeste. Da quella rotta si vedono solo quattro stelle. Questa mi dissero essere Roma.

Nell'ovvia impossibilità di poter individuare le luci di Roma dal Mar Ligure, è probabile che qui Egilsson scambi per la città eterna un centro della Riviera di Levante, dove, com'è noto, le montagne digradano rapidamente verso mare e i centri urbani risalgono verso l'entroterra. Non è poi da escludere che si tratti della stessa Genova, da cui egli era partito.

Giunto a Marsiglia il 7 novembre dopo una sosta intermedia in terra francese, il reverendo islandese si tratterrà qui sino alla notte di Natale, quando, grazie alla magnanimità di un capitano olandese, troverà posto su una nave diretta nei Paesi Bassi. Dopo alcune tappe intermedie, raggiungerà finalmente Copenaghen (marzo-maggio 1628) per l'amaro epilogo della sua odissea, e di lì affronterà quindi l'ultimo, mesto viaggio sino alla natia Heimaey in Islanda, dove arriverà il 6 luglio 1628, a circa un anno di distanza dall'inizio della sua disavventura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRILLI A., *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995.
- BRILLI A., *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 2003.
- BRILLI A., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006.
- DAVIS R.C., *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2003.
- EARLE P., *Corsairs of Malta and Barbary*, Londra, Sidgwick & Jackson, 1970.

- FIUME G., *Schiavitù Mediterranee. Corsari, Rinnegati e Santi di Età Moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- FORESTER C.S., *The Barbary Pirates*, New York, Random House, 1953.
- FRATTARELLI FISCHER L., *La costruzione e il popolamento di Livorno dal 1590 al 1603. I bandi popolazionistici di Ferdinando I*, in A. KALC e E. NAVARRA (a cura di), *Le popolazioni del mare. Porti franchi, città, isole e villaggi costieri tra età moderna e contemporanea*, Udine, Forum, 2003, pp. 87-98.
- FRATTARELLI FISCHER L., *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720*, in M. FOLIN (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2006, pp. 271-333.
- HREINSSON K.S. e A. NICHOLS (a cura di), *The Travels of Reverend Ólafur Egilsson (Reisubók séra Ólafs Egilssonar) captured by Pirates in 1627*, Reykjavík, Fjölvi, 2008.
- KJØLLER M., *Jens Peter Jacobsen e l'Italia*, in R. LANGEN MOEN (a cura di), *Intrecci culturali tra Italia ed Europa del Nord*, Rimini, Panozzo, 2003, pp. 97-109.
- Lítill saga umm herblaup Tyrkjans á Íslandi árið 1627, Reykjavík, s.e., 1852.
- MACZAK A., *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (III ed.).
- MAGOUN F.P., *The Pilgrim-Diary of Nikulas of Munkathvera: The Road to Rome*, in «Medieval Studies», 1944, VI, pp. 314-354.
- MANGONE F., *Viaggi a sud. Gli architetti nordici e l'Italia, 1850-1925*, Milano, Electa, 2002.
- NEIJMANN D. (a cura di), *A History of Icelandic Literature*, s.l., University of Nebraska Press, 2006.
- RASCHELLÀ F.D., *Itinerari italiani in una miscellanea geografica islandese del XII secolo*, in «Filologia Germanica», 1985-1986, XXVIII-XXIX, pp. 541-584.
- SCARAMELLINI G., *Natura, uomo e società in relazioni di viaggio del secolo XIX*, in G. BOTTA (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 111-139.
- SCARAMELLINI G., *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.
- SCARAMELLINI G., *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2008.
- STOPANI R., *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze, Le Lettere, 1998.
- VENTURI C., *Il monumento livornese detto dei «Quattro Mori»*, in «Liburni Civitas», 1934, VII, 5 (estratto).

DESCRIPTIONS OF ITALY IN THE TRAVEL BOOK BY THE ICELANDIC REVEREND ÓLAFUR EGILSSON (17TH CENTURY). – The *Reisubók* by the Icelandic reverend Ólafur Egilsson (1564-1639) has to be considered a neglected, but very significant source for geo-historical studies related to the Modern Age. It is a sort of road journal, written in old Icelandic, describing Egilsson's peregrinations made between 1627 and 1628 from the Southern Iceland, where he and his family were captured by pirates, across Algeria, where he was taken, and, once released by the corsairs, Italy. From here, passing through

France and the Netherlands, he finally reached Denmark, in order to ask the Danish King (at that time ruling also on Iceland) the money for the ransom of his family (still in Algeria), but unsuccessfully. On the basis of the first English translation of Egilsson's work (2008), this essay deals with the Italian section of the *Reisubók*: the descriptions regarding Sardinia, Leghorn (the most significative of all), Venice and Genua are here critically discussed. In particular, Italian architecture and Italian urban and countryside population density are the geographical aspects which mostly impressed the Icelandic reverend.

Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai (RPC); Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche

stefano_piastra@fudan.edu.cn